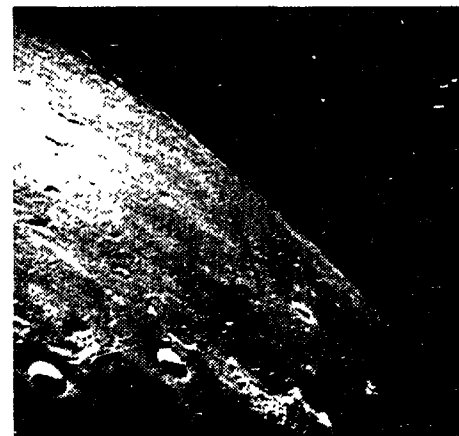
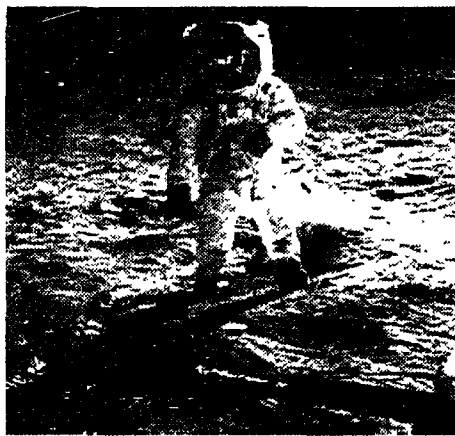


Ora è finito il mito spaziale

La prima tragedia spaziale. 1967: il progetto Apollo non ha ancora raggiunto la sua fase operativa che già subisce una crisi gravissima. Durante una simulazione di volo nel gennaio del 1967 il modulo di comando prende fuoco e uccide tre astronauti: Virgil Grissom, Edward White e Roger Chafee. Il progetto lunare è sull'orlo del fallimento. Ma dopo un anno e mezzo di revisione e prove la navicella Apollo risulta affidabile per il grande balzo. La decisione è presa. Si parte.

Gli otto di fuoco della missione Apollo. Tra il mese di ottobre del 1968 e il mese di maggio del 1969 in quattro distinte missioni Apollo conferma che la scelta è quella giusta. Prima intorno alla Terra, poi in viaggio verso la Luna, infine in orbita intorno alla Luna e infine a soli 14 chilometri dalla superficie del nostro satellite. L'obiettivo è appena a un passo. Il presidente Nixon ordina di effettuarlo.

Nell'Armstrong: Luna! Luna! «È un piccolo passo per un uomo, ma un grande balzo per l'umanità». Alle 4,56 del 21 luglio 1969 Neil Armstrong, 38 anni, è il primo uomo a toccare la Luna. A osservarne le mosse dal Lem, il modulo lunare, c'è il pilota Edwin Aldrin. A osservarne le mosse, in diretta tv, dalla Terra c'è il mondo intero. La missione Apollo 11 era partita alle 15,32 del 16 luglio con l'accensione dei razzi del gigantesco Saturno V. Per tre giorni Armstrong, Aldrin e Michael Collins che resta in attesa in orbita lunare, viaggiano verso la Luna. Il 20 luglio eagle si stacca dal modulo di comando e si avvicina alla superficie: alle 22,17 tocca la superficie lunare. La missione di Armstrong e Aldrin dura 14 ore, poi il ritorno. Dopo di loro ci saranno altre sei missioni. Altri otto uomini metteranno piede sulla Luna. Nel dicembre del 1972 con Apollo 17 il programma viene definitivamente chiuso.



L'Apollo atterrò in salotto

Lo abbiamo detto e scritto nel decennale e nel ventennale: la Luna è tramontata, l'interesse scientifico per lo spazio si è esaurito. Non sarà inutile ripeterlo allo scocciare del quarto di secolo. Quelle immagini del luglio 1969 sembrano già appartenere a un altro secolo, a un altro momento della storia dell'uomo. Le ambizioni legate al volo cosmico si sono dissolte, la Luna è un corpo celeste inerte e inutile, i viaggi umani sono schiacciati dalla dimensione tempo, solo qualche sonda esplora i dintorni del sistema solare. Nulla di quello che si pronosticava venticinque anni fa si è poi verificato: le basi orbitali, i laboratori lunari, la corsa ai pianeti. La pioggia tecnologica è stata importante, ma sproporzionata ai costi. Il fatto è che - come si capì quasi subito - è venuta a mancare la spinta dell'emulazione nazionale, della competizione politica, della gara strategica. Stravinto il confronto con l'Unione Sovietica, e anzi addirittura scomparso quell'impeto che con il Lunik I aveva inaugurato l'era spaziale, la Luna non appare più come «il primo passo verso lo spazio, ma forse come l'ultimo». È motivo di riflessione capire che le dimensioni dell'universo sono tali da annullare il senso di qualunque impresa compiuta non già da un uomo nell'arco della sua vita, ma da una o più generazioni.

Con il naso in su

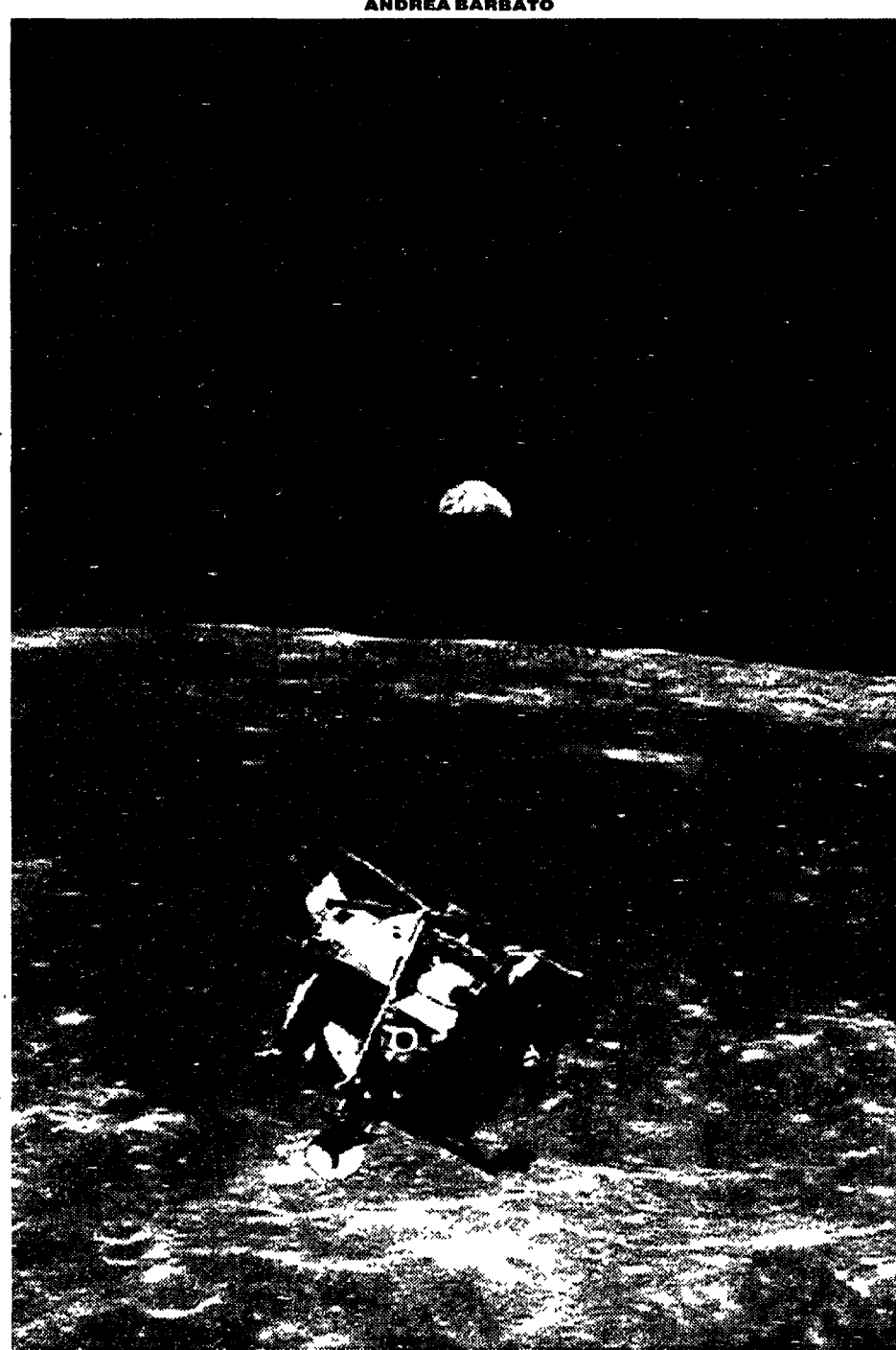
Era il '69, un anno per tanti versi esaltante e drammatico. C'era la contestazione studentesca, c'erano le folle in piazza per il Vietnam. Fu l'anno della «strategia dell'attenzione», dell'autunno caldo, di piazza Fontana. Il Papa era Paolo VI, al governo c'era Rumor, nella Dc comandava Piccoli, il Pci radiava il «Manifesto». Era l'anno della definitiva sconfitta di Dubcek. E in America, un presidente poco amato, Nixon, aveva preso il posto alla Casa Bianca che non sarebbe stato suo se Bob Kennedy non fosse stato ucciso l'anno prima a Los Angeles. Quel '69, era l'apice del decennio che fu detto appunto «decennio spaziale», cominciato con il Lunik, seguito da Gagarin e da Glenn, poi dalla gara dei grandi razzi americani di Cape Kennedy con le astronavi sovietiche che partivano da Baikonur, le Soyuz, le Vostok, le Voskhod. C'erano state le sciagure, le sconfitte, le vittorie. S'era visto l'uomo uscire nel vuoto, passeg-

giare nello spazio, fotografare la Terra, agganciare una navicella ad un'altra. In televisione, avevamo seguito ogni passo del progetto Apollo, in una progressione emozionante, fino a quei voli che avevano simulato lo sbarco, sfiorato la superficie lunare. Ci eravamo abituati a quelle telecronache dove le telecamere erano a centinaia di migliaia di chilometri in cielo. Nell'inverno del '68-'69, e nella primavera del '69, il mondo - malgrado tutto - era con il naso in su. Forse anche per dimenticare, o illudersi di dimenticare, le rivolte dei ghetti, la contestazione generazionale, le asprezze della rivoluzione culturale cinese.

Insomma, intorno a quell'esperimento continuo c'era un consenso collettivo, contraddetto da poche voci isolate. Sembrava che si potesse persino ritoccare il destino biologico dell'uomo. Affascinava quella frontiera ignota, circondata da colonne d'Ercole, che restituiva senso alla corsa umana verso l'irrazionale, il misterioso, che dunque non si annidava più solo nelle pieghe dell'animo.

Ritorna la scienza amica

In quei voli del progetto Apollo, così puntuali e perfetti, noi della televisione (di monopolio, allora) trovavamo un grandioso palcoscenico alle nostre modeste fatiche di cronisti; ma il mondo sembrava volersi riscaricare dei lunghi anni di pessimismo atomico, in cui la scienza appariva distruttiva, un incubo capace solo di armare la mano degli Stranomare, di sprigionare energie maligne. Poteva invece la scienza essere amica? Sì, rispondevano gli uomini della Nasa. Naturalmente, accanto all'entusiasmo scientifico, l'ingranaggio era mosso da altri ideali e da altri congegni, l'idea di dar vita a basi spaziali strategiche, bombe orbitali, satelliti di spionaggio, postazioni celesti. Già figlia delle tecniche belliche che radevano ai suoli i quartieri di Londra, la scienza spaziale faticava a convertire la propria immagine in puro ardimento conoscitivo, in neutro eroismo sportivo. Colonizzare la Luna o raggiungere Marte (come allora si prometteva) poteva diventare patrimonio di tutti, lo slogan funzionava. E quel fiume di denaro convogliato sulle rampe della Florida sembrava comunque sottratto a propositi immediati di armamenti e di nuovi arsenali nucleari. Insomma, si pote-



Il modulo mentre sorvola la superficie della Luna e sullo sfondo si intravede la Terra

va sperare che i missili di Von Braun avrebbero contribuito a rendere impossibile proprio la guerra missilistica.

In più, tornando con la mente alla fine di quel decennio Sessanta, era diffusa la convinzione - e stavolta non del tutto a torto - che potesse esservi un ritorno, un fall-out tecnologico, una scia di scoperte e di effetti benefici: nuovi materiali, nuovi strumenti di comunicazione, l'esplorazione della Terra dall'alto, una meteorologia più raffinata, scoperte mediche, biologiche, geologiche. E poi, sulla Luna, chissà cosa si sarebbe trovato...

Meglio l'acqua e l'aria

Ma forte, e anzi in alcuni momenti fortissimo, era anche il pensiero ostile all'impresa lunare: un rischio inutile per colonizzare un deserto lontano, si diceva. Una pura operazione di prestigio nazionale, destinata a non dare risultati. Un lancio di denaro nel vuoto dello spazio. Meglio, semmai, andare lassù con le macchine, con i calcolatori e le sonde. Svolazzare intorno alla Terra ben conoscendo le distanze e le dimensioni cosmiche - dicevano i nemici della conquista della Luna - è come essere mosche intorno a un frutto, ma le leggi dell'universo infinito che ci circonda resteranno ignote. E poi, già allora cominciavano ad affacciarsi i primi argomenti ecologici: non siamo pienamente padroni della Terra, si diceva, mettiamo invece a frutto questo sforzo organizzativo e questo patrimonio di ingegnosià collettiva per impedire che le acque vengano avvelenate, l'aria resa irrespirabile, le megalopoli inabitabili. Lanciamo un'operazione Terra, si diceva: ben sapendo che le missioni storiche trovano denari e consensi politici, purtroppo, solo se sono legate a un'immagine propagandistica, o almeno politica.

Insomma, si andò, e con clamoroso quanto momentaneo successo. Come molti prevedevano, la Luna era una pietraia arida, ingiallita, illuminata da una luce fredda, scavata da crateri e mari senz'acqua, un «nulla», una «spiaggia abbandonata». Anche più tardi di quel '69, per qualche anno ancora, astronavi e macchine continuarono a percorrerla, a frugarla, a riportare trofei sassosi, manciate di roccia. Pian piano, il denaro finì, ma soprattutto finì l'euforia, l'entusiasmo. Ci furono altre emozioni, altre disgrazie, poi più nulla. L'era

spaziale, che secondo Arthur Clarke doveva davvero cominciare intorno al 1985, in quella data era praticamente finita. Nessuno parlava più di basi cosmiche, di laboratori orbitali, di città lunari.

L'impresa televisiva

Pian piano, a Cape Kennedy, intorno a quelle paludi oceaniche dove si erano rispecchiate le grandi macchine celesti, tomarono gli animali acquatici, e i turisti in fila si facevano raccontare da un simulatore la partenza di Armstrong, Aldrin e Collins. Nei grandi crateri lunari, nelle caverne basaltiche, è tornato il silenzio. L'uomo ha abbandonato qua e là qualche macchinario che si copre di polvere. Il ferro e il magnesio, estratti lassù e trasportati sulla Terra, costerebbero cento volte il loro valore. Verso Marte, verso Venere e Giove, viaggiano ormai le sonde meccaniche, con parabole di decenni. Gli ex astronauti invecchiano sulle poltrone dei loro incarichi governativi o privati, la Nasa è una sigla vuota, la Luna è tornata ad essere un satellite che non ha quasi nulla da rivelarci della storia cosmica. Nei musei americani, il ciottolo grigiastro conservato sotto una campana di vetro sembra quel che è, un frammento inerte. Tutto inutile? No, tutto passato. Passata soprattutto l'eccitazione politica, la guerra fredda che si prolunga nello spazio, la grande novità dei blocchi.

Tutto è molto cambiato, da allora. Nel piccolo spazio che riguarda chi scrive, sembrò che imprese astronomiche e televisione fossero destinate a vivere insieme per lungo tempo: la tv garantiva ai viaggi cosmici un respiro collettivo, e ne riceveva uno straordinario panorama di immagini. Niente era più perfettamente televisivo, impresa popolare e partecipazione dell'uomo, avventura della scienza ma perfettamente prevedibile, lontananza enorme che diventava familiare e domestica. La Luna in salotto, si disse. Ma a molti, già da allora, sembrava che l'immagine più emozionante fosse quella che si aveva quando la telecamera si girava, e ci mostrava noi stessi, cioè la Terra, azzurra, rigata di nuvole e di acque, tanto più bella e più preziosa della Luna. Forse anche quella scoperta ha contribuito a rendere remotissima, venticinque anni dopo, la conquista della Luna.

Ma la vera emozione è targata 2001

Quando Armstrong sbarcò sulla luna, il monolito non c'era. Una mezza delusione, a ripensarci oggi - anche se, il per il, l'emozione fu talmente forte e reale da superare ogni memoria cinematografica. Ma, retrospettivamente, bisogna ammetterlo: sulla luna c'eravamo andati tante volte, con piloti diversi (dall'Ariosto a Stanley Kubrick), e se Armstrong entrò nella storia perché era il primo uomo ad arrivarci davvero, con i viaggi successivi l'emozione divenne pian piano più blanda. Tanto è vero che oggi si potrebbe lanciare - un'inchiesta, una grande, angosciata domanda: che fine hanno fatto Aldrin (il Tano Belloni della Luna, l'eterno secondo, l'uomo che scese pochi minuti dopo Armstrong) e tutti gli altri che seguirono? Su di loro, ahinoi, è sceso l'oblio.

Quella notte, scoprimmo che la luna era fatta di sassi. Non c'era il monolito di Stanley Kubrick e non c'erano le ampolle in cui Astolfo, giunto lassù a cavallo dell'ippogrifo, ritrovava il senno di Orlando, «che per amor venne in furore e matto»; e Ariosto si domandava, ironico come sempre: «Chi salirà

per me, madonna, in cielo/ a riportare il mio perduto ingegno?». Armstrong non ci riportò il «perduto ingegno» del poeta, né le risposte ai misteri primari dell'esistenza seminate da Kubrick nel suo 2001: *Odissea nello spazio*. Era ovvio che fosse così: «perché noi siamo scienza, non fantascienza», avrebbero potuto rispondere Armstrong e i cervelloni della Nasa, citando una nota pubblicità (venuta dopo). Loro non ci stupirono con effetti speciali, ma, più semplicemente, con una delle più grandi imprese scientifiche nella storia dell'umanità. Invece Stanley Kubrick e i tecnici della Mgm, capeggiati dal generale Douglas Trumbull, ci stupirono, oh, se ci stupirono. Infatti 2001 è un film che resiste straordinariamente all'usura del tempo, proprio per la sua funambolica capacità di rimanere in bilico fra lo spettacolo psicopedagogico, la profonda riflessione filosofica e il senso di tranquilla quotidianità.

ALBERTO CRESPI

Non è mai il versante scientifico a meravigliare, in 2001, è ciò che viene oltre. Non è il futuro, ad inquietare: è il passato (che ritorna dentro quel futuro).

2001 uscì in tutto il mondo nel 1968. Un anno da non dimenticare. Il Maggio, le Olimpiadi di Città del Messico con Tommie Smith e il pugno alzato sul podio, l'autunno caldo, il primo Giro d'Italia vinto da un marziano: Eddy Merckx. Fu un anno molto «fantascientifico» e in un certo senso è quasi un peccato, che la luna sia stata conquistata l'anno dopo. E però, al tempo stesso, è giusto. Proprio perché 2001 è il contrario dell'applicazione scientifica alla conquista dello spazio. 2001 assume in sé la scienza, e va oltre. In 2001 la conquista dello spazio c'è già stata. Si va sulla luna come si prende l'aereo. Durante il viaggio si telefona a casa - come fa il professor Floyd, protagonista del

la prima parte del film - e si parla con la figlioletta che sta festeggiando il compleanno. Oppure, sempre durante il viaggio, si schiaccia un pisolino - come fa, sempre, il dottor Floyd - e se, causata la mancanza di gravità, la penna a sfera esce dal taschino e si mette a svolazzare, una gentile inserviente la recupera e la rimette al suo posto. Oppure, ancora, si va alla toilette e si seguono scrupolosamente le istruzioni per espletare i propri bisogni in assenza di gravità: è la scena più ironica del film (Kubrick è spiritoso quasi quanto Ariosto, anche se a volte non sembra) ed è quella che meglio chiarisce la natura quotidiana dei viaggi tena-luna, andata e ritorno: insieme, naturalmente, all'uso del *Bel Danubio blu* di Strauss, una musica ciclica e famosissima, che accompagna l'eterno orbitare dei pianeti e lo collo-

ca in un'atmosfera consueta, antica e riconoscibile. Tranquillizzante.

Poi, in questo spazio che è come il giardino di casa, irrompe il Mistero. Sulla luna c'è un monolito che invia un segnale verso l'infinito. Parte una missione verso Giove. E comincia l'Odissea. Bisogna prestare un'enorme attenzione a questo termine, scelto da Kubrick certo non a caso (varrà la pena di ricordare che il racconto di Arthur C. Clarke cui il film si ispira si intitolava semplicemente *The Sentinel*, era lungo poco più di quattro pagine e conteneva solo lo spunto di un oggetto misterioso ritrovato sulla luna: tutto il resto è pura invenzione cinematografica). L'Odissea chiarisce la natura profondamente mitologica, più che fantascientifica, del film. Ma soprattutto l'Odissea è un ritorno a casa. Bowman, l'unico astronauta che sopravvive agli

scherzi feroci del computer Hal 9000, è un Ulisse destinato a ritrovare Itaca. Hal 9000 è la scienza, che può essere crudele e fallace (le lettere H-A-L precedono rispettivamente, nell'alfabeto, le lettere I-B-M: Kubrick ha sempre giurato trattarsi di una coincidenza). Bowman è l'uomo che, sul limite dell'infinito, trova la forza di abbandonare la scienza e di tuffarsi nel «vo-lo» che lo riporta dentro di sé. Itaca, alla fine, è una stanza in puro stile '700 (quello che poi Kubrick ricreerà in *Barry Lyndon*) costruita sulla memoria genetica dell'umanità, dove Bowman invecchia, muore, rinasce.

Non è assolutamente nostra intenzione sminuire Armstrong rispetto a Kubrick. Per motivi diversi, restano due fra gli uomini più importanti e simbolici del XX secolo. È però indubbio che nel '68 2001 aveva già, in un certo senso, dato per scontata la conquista della luna, forzando l'uomo ad andare al

di là della tecnologia per ritrovare nel mito le radici della propria saggezza e della propria violenza (tutta riassunta in quella memorabile inquadratura, forse la più impressionante di tutta la storia del cinema, in cui l'osso - l'arma usata dalla scimmia per uccidere - viene lanciato in aria, rotola, volteggia, e sulle note di Strauss si trasforma in astronave). Nel '69, Armstrong fu protagonista di un momento storico talmente emozionante, da operare per un attimo la sintesi fra scienza e mito. Ma poi la scienza è andata avanti, si è fatta strumento quotidiano, e oggi siamo di nuovo, più o meno, al punto in cui eravamo, in compagnia di Bowman, nel '68: abbiamo a disposizione computer più potenti (e soprattutto più maneggevoli) di Hal 9000, ma non sappiamo molte cose di noi e del nostro cervello. A proposito: il nuovo, misteriosissimo film di Kubrick si chiamerà *AI*, sigla che sta per *Artificial Intelligence*. A pochi anni dal 2001, l'«ingegno perduto» che Astolfo cercava in un'ampolla, sulla luna, è forse divenuto qualcosa di riproducibile in laboratorio, qui sulla terra?